

A lezione di legalità dal figlio dell'eroe borghese

□ L'orgoglio di un figlio e l'entusiasmo di un uomo. Con questi due sentimenti, da un anno, Umberto Ambrosoli tiene incontri pubblici sul tema della legalità. Del resto suo padre Giorgio ha dato la vita proprio per difendere la legalità. L'occasione è stata la premiazione dei maturati con il cento: il figlio del liquidatore della Banca Privata è tornato a Busto, ospite questa volta del liceo Crespi e dell'associazione nazionale giovani avvocati. Insieme alla presidente Cristina Boracchi, il presidente An-



Umberto Ambrosoli ospite ieri al liceo Classico (Blitz)

ga Luigi Cavalleri e l'avvocato Luciano Salomoni lo hanno introdotto, evidenziando che è l'età che precede la maturità il momento giusto per formare una coscienza civile e fare proprio il principio che anima la legge. «Per assumere un atteggiamento di legalità, attenersi alle regole non basta», ha esordito Ambrosoli. «Se non si vuole soltanto ubbidire, è necessario interpretare il senso di una norma. Scegliere di guidare il motorino senza casco può sembrare poca cosa, ma denota l'atteggiamento di chi si pone al di sopra della norma, di chi sottintende l'assunto: "io sono al di sopra degli altri"». Ambrosoli ha quindi ricostruito per filo e per segno la sofisticata impalcatura di illegalità che portò al fallimento della banca di Michele Sindona e a un "furto" perpetrato in accordo con la classe politica ai danni della collettività. Correano gli anni Settanta e suo padre Giorgio decise da che parte stare: «Non credete a chi sostiene che quando l'illegalità cresce tanto da diventare un sistema condiviso, il cittadino non possa farci nulla. Le vicende di quegli anni dimostrano che anche per una persona qualunque è possibile vivere fino in fondo la propria responsabilità, fino al prezzo della vita stessa». Ambrosoli non ha nascosto l'attualità del messaggio di cui è depositario, citando un recentissimo caso di cronaca: «La legalità non ammette scorciatoie, neppure se al telefono c'è il presidente del consiglio. La vicenda di Ruby evidenzia la deviazione di un percorso normativo, che non dà il buon esempio».

Carlo Colombo

